

ELEZIONI TEDESCHE

Dalle urne esce la nuova divisione della Germania

ESTERI

25_09_2017



**Stefano
Magni**



Dalle urne in Germania, i partiti tradizionali escono con le ossa rotte. Ed è ormai uno scenario abituale in tutta Europa. Ha vinto la Cdu/Csu del cancelliere Angela Merkel, con il 33%, non sufficiente ad andare da sola al governo. Il quotidiano *Bild*, già dalle prime proiezioni lo definiva il risultato peggiore dal 1949. Perde clamorosamente la Spd, con il 20% dei voti, il risultato "peggiore di sempre". Ma dall'altra parte della barricata, la forza

anti-sistema per eccellenza, l'AfD, entra in parlamento ottiene uno storico 13%, ma non è sufficiente a scalzare la vecchia politica. Dunque: stallo. Per la formazione di governo occorreranno settimane.

Il dato più interessante è appunto costituito dalla clamorosa emorragia di voti della Cdu/Csu: 9 punti percentuali persi. La diagnosi della base del partito è netta: la Merkel è andata troppo a sinistra. Non c'entra tanto l'economia, in questo caso, perché la Germania, locomotiva d'Europa, è un paese in crescita e ancora ricco di opportunità. E' sul piano culturale, in particolar modo sulla gestione dell'immigrazione, che la Merkel ha deluso. Aveva spiazzato quel suo invito agli immigrati provenienti dalla rotta balcanica: 1 milioni arrivati nel 2015. Le violenze di massa di Colonia nel Capodanno di quello stesso 2015, hanno costituito la pietra tombale della politica dell'accoglienza. La cancelliera, da allora, ha provato a cambiare rotta. Contestata a Monaco, anche in questa campagna elettorale ha parlato di un nuovo giro di vite, ma era già troppo tardi. Ora per governare avrà bisogno di una "stampella" e l'alleato naturale, i liberali dell'Fdp (che già hanno formato governi assieme ai conservatori in almeno tre occasioni, con Adenauer, Kohl e la stessa Merkel) potrebbe addirittura non bastare. E quindi? Cooptare i Verdi parrebbe l'unica soluzione che permetterà di raggiungere la maggioranza. Ma possono i conservatori governare assieme ai liberali e ai verdi, coniugando concezioni opposte dell'economia e della persona? Possono scendere a compromessi con partiti che sono ancor più determinati a promuovere l'accoglienza, nel momento in cui è proprio questa la causa dell'emorragia?

Del tracollo della Merkel non si è affatto avvantaggiata neppure la Spd, guidata dall'ex presidente del parlamento europeo Martin Schulz (quello che, secondo Berlusconi avrebbe dovuto interpretare un *kapò*). Proprio perché europeista fino al midollo, l'elettorato non lo ha gradito. Dopo i magri risultati di ieri, lo storico partito di sinistra esclude una "grande coalizione" con la Merkel e annuncia il suo passaggio all'opposizione. E il pessimo risultato della Spd, un crollo verticale che sta ormai durando da tutto il decennio, è una conferma di una tendenza europea. I vecchi partiti socialdemocratici, che dominavano la politica dell'Europa germanofona e scandinava, dando l'esempio anche altrove, non hanno più nulla da dire. Hanno esaurito la loro carica innovativa. Al loro progetto di Stato-mamma, ora anche europeo, credono sempre meno elettori. Non piace la loro politica dell'accoglienza degli immigrati, anche e soprattutto perché questi non possono essere mantenuti dal welfare che i socialdemocratici stessi hanno creato. Infine, ma non da ultimo, i socialdemocratici tendono a proporre una politica che usa le vecchie categorie socio-economiche, dividono il paese in ricchi e poveri. Modello superato, come è sempre più evidente

ovunque in Europa, da altre contrapposizioni. Come quella fra “noi” e “loro”, fra chi vuole conservare un’identità culturale nazionale ed europea e chi, al contrario, spinge sull’acceleratore del multiculturalismo.

Le due nuove “classi” che si sono formate nell’ultimo decennio sono state individuate in modo molto preciso dal politologo britannico David Goodhart, autore di *The road to Somewhere*, scritto all’indomani della Brexit. Goodhart individua la nuova polarizzazione politica in una lotta fra “Ovunque” (gli *Anywheres*) e “Solo Qui” (i *Somewheres*). I primi, istruiti, cosmopoliti, senza una fissa dimora e neppure una fissa patria, dominano i media e le aziende, abbracciano la globalizzazione e si fanno portavoce di ideali europeisti e mondialisti. Ma sono una minoranza. I secondi, coloro che, appartenendo alla classe media tradizionale o alla classe lavoratrice, non possono o non vogliono spostarsi, sono radicati nel loro territorio e nella loro lingua, per scelta o più spesso per necessità. Si sentono discriminati dagli “Ovunque” e subiscono il peggio (o si aspettano il peggio) dall’ondata migratoria. La Germania, secondo Goodhart, contrariamente al Regno Unito, è un paese che mostra meno differenze fra le due nuove “classi”. Queste elezioni, però, dimostrano che non è proprio così.

L’affermazione dell’AfD è l’affermazione dei “Somewheres” tedeschi. Non è un caso che abbia letteralmente sfondato, con punte del 20%, soprattutto nella ex DDR. Dunque nella Germania uscita dal comunismo, tutt’altro che abituata a una moderna economia di mercato, chiusa nei suoi confini e con una popolazione che ha poca dimestichezza con lingue diverse dal tedesco. Ha sfondato fra i russo-tedeschi, più conservatori nei valori, che aspirano a legge e ordine. L’AfD, con il suo programma dichiaratamente nazionalista, conservatore nei valori, anti-immigrazione, allarmato sull’islamizzazione e contrario a gender, ecologismo e multiculturalismo, ha saputo meglio di altri intercettare il favore di questa nuova classe disagiata. E l’ha fatta sua, anche se non ha ancora la forza né la presentabilità necessarie per andare al governo. Se i conservatori tradizionali della Cdu/Csu non imparano questa lezione, rubricando l’AfD alla voce “destra xenofoba”, la prossima volta potrebbero subire un'emorragia ancora peggiore.